Trabucchi con i Rotschild dello zinco?

L'industria piombo-zincifera italiana si trova da anni in una situazione di preoccupante instabilità che può da un momento all'altro sfociare in una grave crisi. La crisi finora è stata differita dallo stato di isolamento in cui questa industria è stata posta grazie a un dazio doganale protettivo di L. 35 al kg. per il piombo e di L. 25 al kg. per lo zinco. Ma questa protezione particolare dovrà venire a cessare fra tre anni, in armonia con i piani della CEE che prevedono l'applicazione del dazio esterno comunitario di L. 8 al kg. Per la data in cui l'isolamento verrà a cessare, l'industria piombo-zincifera italiana dovrà assolutamente essere in grado di sostenere i prezzi del mercato internazionale.

Con l'attuale sistemazione, infatti, la crisi non è evitabile. Oggi la miniera di Raibl in provincia di Udine, che è la più ricca d'Italia e d'Europa, è praticamente al di fuori della produzione nazionale: le 60.730 tonn. di ricco minerale di zinco prodotte ogni anno a Raibl (su un totale nazionale di 253.550 tonn.) vengono per la gran parte lavorate all'estero, mentre gli stabilimenti di Porto Marghera, di Crotone e di Ponte Nossa nel Bergamasco (che è il più moderno in Italia ed è costato allo Stato cinque miliardi) sono costretti a lavorare i meno ricchi minerali provenienti dalla Sardegna (139.058 tonn.) e da altre miniere continentali (53.762 tonn.). Da notare che il costo del trasporto dei minerali sardi a Ponte Nossa incide per circa L. 18,35 su ogni kg. di metallo di zinco prodotto e venduto attualmente in Italia a L. 145 il kg.

Per una più razionale sistemazione del settore piombo-zincifero esiste un piano organico elaborato in Sardegna, sostenuto dalla Regione Sarda, dal Ministero dell'Industria e dal Ministero delle Partecipazioni Statali, piano che prevede essenzialmente: 1) che i minerali della miniera di Raibl vengano lavorati negli stabilimenti continentali e particolarmente in quello di Ponte Nossa; 2) che i minerali sardi vengano lavorati in un nuovo stabilimento da costruire in Sardegna con un moderno sistema di lavorazione abbinata dello zinco e del piombo che darebbe gratuitamente — come sottoprodotto — il piombo metallo. L'applicazione del piano comporterebbe, tra l'altro, di abbassare i costi di produzione dello zinco e del piombo ad un livello che permetterebbe di sostenere la concorrenza internazionale.

Il piano è ovviamente imperniato sulla utilizzazione dei minerali di Raibl ai fini della produzione nazionale e quindi sul ritiro della concessione della miniera di Raibl, che è proprietà dello Stato, alla Pertusola, società monopolistica privata, appendice italiana della Peñaroya-Rotschild, grande monopolio internazionale a capitale soprattutto francese. Questa concessione scade il 30 giugno e perciò il piano prevede che essa non venga rinnovata e che la miniera di Raibl venga invece concessa all'AMMI, società mineraria statale.

Se non che al piano si oppongono, anche all'interno dell'apparato statale e parastatale, oscuri interessi che sembrano avere trovato oggi la loro più autorevole espressione nell'atteggiamento del Ministro delle Finanze, sen. Giuseppe Trabucchi, il quale sostiene, contro ogni logica, che la concessione della miniera di Raibl dovrà essere rinnovata il 30 giugno 1963 alla Pertusola e in questo senso pare abbia già, senza ascoltare i ministri dell'Industria e delle Partecipazioni, deciso.

Inutile dire che la decisione di Trabucchi sarebbe un colpo grave al piano di rinascita della Sardegna, alla industrializzazione dell'isola e a tutta l'industria del settore.

Perciò è indispensabile che l'opinione pubblica venga illuminata sui seguenti interrogativi:

1) di quali mezzi di pressione si è servito il grande capitalismo internazionale per determinare l'inconcepibile atteggiamento attuale del Ministro delle Finanze?

2) in quale misura può avere influito sulla questione il fatto assai strano che il prof. Ernesto Cianci, Presidente della Finsider, è diventato improvvisamente, qualche tempo fa, Presidente della Società Pertusola?

3) quali legami uniscono il sen. Trabucchi, Ministro delle Finanze, alla Pertusola-Peñaroya?

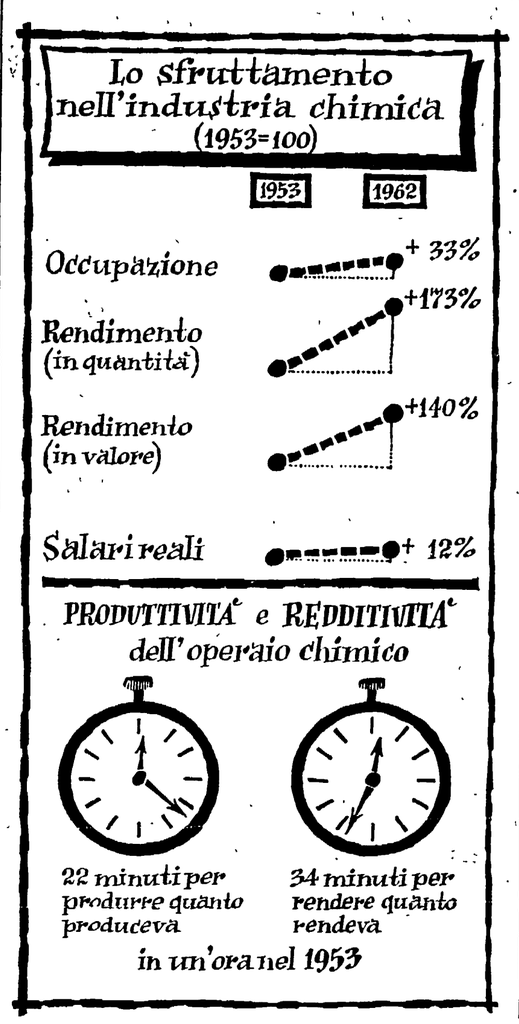
Dalla risposta a questi interrogativi sapremo se ci troviamo di fronte a un ennesimo scandalo.

Velio Spano

Celebrazione ufficiale all'insegna della «collaborazione» con gli industriali privati

L'IRI compie trent'anni: nessun programma contro i monopoli

I discorsi di Petrilli, Bo e Fanfani



Quale è il programma per l'immediato futuro che l'IRI intende realizzare? L'interrogativo attendeva una risposta dai discorsi annunciati per la celebrazione del trentesimo anno di vita dell'Istituto per la ricostruzione industriale, il maggiore centro produttivo statale. Ma la risposta — tranne qualche accenno molto generico — non c'è stata. La cerimonia svoltasi ieri a Roma, nel palazzo dei congressi dell'EUR — presenti il Presidente della Repubblica, l'on Fanfani, il ministro Bo i massimi dirigenti dell'IRI e delle aziende che dell'Istituto fanno patre — si può dire sia stata dominata dalla preoccupazione politica di ribadire ancora una volta agli industriali, alla Confindustria, alla destra economica che mai e poi mai l'IRI urterà i loro interessi.

La cronaca della cerimonia inizia con un discorso del professore Giuseppe Petrilli, pronunciato subito dopo la lettura di un messaggio dell'on. Segni. Il presidente dell'IRI ha incentrato il suo discorso sul concetto della assoluta coincidenza di interessi tra l'IRI così come si presenta oggi e come vuole essere nel futuro e «l'iniziativa privata», la quale — — date le dimensioni economiche dell'IRI — non può intendersi che, in primo luogo, l'iniziativa dei gruppi monopolistici privati. Petrilli ha poi — in modo generico — affermato che l'IRI si colloca fra gli strumenti fondamentali della programmazione economica annunciata dal governo di centro-sinistra. Ma quali fini avrà questa programmazione? Quale contenuto? E quale ruolo, in riferimento ai vari problemi concreti che si pongono, l'IRI intende ricoprire? Queste domande sono rimaste, appunto, senza risposta nel discorso di Petrilli.

Il problema della programmazione è stato ripreso, con diversi accenti, dal ministro delle Partecipazioni statali on. Bo. «E' nel quadro di una politica di programmazione — ha detto — che l'impresa a partecipazione statale troverà la sua più motivata giustificazione. Se consideriamo quanto è stato compiuto dalle imprese a partecipazione statale operando in un'economia non ancora avviata verso una programmazione globale e distinta da indirizzi non concertati e quindi talora contraddittori dei molteplici organi di potere pubblico, non potremo non riconoscere — ha detto il ministro — una funzione «pilota» a tali imprese e nel medesimo tempo un ufficio arditamente anticipatore della medesima programmazione nazionale».

Fanfani ha invece ricalcato il motivo essenziale del discorso di Petrilli: aziende pubbliche e aziende private (anche qui il discorso era diretto ai grandi gruppi) non hanno interessi contrastanti. Quanto al futuro Fanfani ha detto che «non c'è da temere che le migliori esperienze non siano continuate», volendo rassicurare quanti temono una politica profondamente diversa da quella che l'IRI ha fin qui seguito.

Eppure questa nuova politica dell'IRI — incentrata sulla programmazione e collegata a profonde riforme nei vari settori dell'economia — scaturisce dalla realtà attuale del medesimo complesso delle aziende a partecipazione statale e dai problemi economici e sociali, vecchi e nuovi che travagliano il paese. L'IRI — a trent'anni dalla sua nascita — si presenta come uno dei maggiori complessi produttivi europei: oltre cento società che operano in tutti i campi dell'industria, dei trasporti aerei, navali, dei collegamenti telefonici, del credito, della radio e televisione, dei cantieri, dell'elettricità, delle autostrade; circa 270.000 dipendenti; un fatturato di oltre 1.400 miliardi di lire e una capacità di investimento che si avvia a superare i 500 miliardi l'anno.

In polemica con l'attuale situazione e con le prospettive che la DC vuole dare alle aziende a partecipazione statale, il recente convegno del PCI sulla programmazione ha affermato che non si possono lasciare nel vago le funzioni che l'industria statale deve svolgere. E' stato quindi affermato che l'impresa pubblica deve cessare di avere un ruolo subalterno, di sostegno, di integrazione o di sostituzione dell'iniziativa privata. E neppure deve con i monopoli spartirsi le «zone di operazione». Compito primario dell'industria a partecipazione statale — è stato affermato al convegno del PCI — deve essere, da un lato, quello di provvedere alla industrializzazione del Mezzogiorno, aumentando notevolmente gli investimenti e dando la preferenza a quelli che possano più rapidamente promuovere un generale sviluppo economico dell'ambiente circostante.

Da una tale impostazione generale discendono soluzioni a problemi che l'IRI manca di affrontare proprio per rimanere fedele al principio «dell'integrazione di interessi» tra aziende pubbliche e monopoli privati. E' il problema dei rapporti sindacali nelle aziende a partecipazione statale: dopo la circolare Bo le cose, da questo punto di vista, sono rimaste quasi come prima, ossia permane una situazione che non differenzia sostanzialmente queste aziende da quelle private. E' ad esempio il grande problema del collegamento di nuove industrie meccaniche ai complessi siderurgici dell'IRI e quindi di una iniziativa statale in questo senso, sganciata dagli interessi del monopolio e dalla politica della Confindustria. Se questa strada non verrà imboccata la nostra siderurgia, specie i nuovi complessi meridionali, rischia di essere una «testa senza corpo», con prospettive ad ogni momento cariche di nubi. E' anche il non meno grande problema di non dare all'IRI funzioni che dovrebbero essere proprie della pubblica amministrazione.

Un programma democratico ed antimonopolistico per l'IRI: questo è un problema ancora aperto, se per programma si deve intendere la soluzione di problemi che non possono essere più rinviati.

Grano: discriminazione contro l'Alleanza

La Presidenza dell'Alleanza nazionale dei contadini ha inviato una vibrata protesta al ministero dell'Agricoltura per un nuovo episodio di discriminazione politica verificatosi in relazione alla convocazione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali agricole per discutere i problemi dell'ammasso e della fissazione dei prezzi indicativi e di intervento del grano.

Ancora una volta l'invito è stato limitato unicamente alla Confederazione bonomiana, con l'esclusione non solo dell'Alleanza nazionale contadini, ma di ogni altra organizzazione dei produttori agricoli, come l'Associazione cooperative agricole alla CISL coltivatori.

La presidenza dell'Alleanza ha perciò richiamato in proposito l'attenzione del presidente del Consiglio on. Fanfani, sollecitandone l'intervento.

L'episodio è ancor più grave perchè è a tutti noto che la posizione dell'Alleanza contadina sul problema granario è in netta polemica con quella dell'on. Bonomi — capo della «Coltivatori diretti» — e degli agrari, responsabili della fallimentare politica granaria e del relativo sperpero di miliardi a vantaggio degli agrari e della Federconsorzi, e a danno dell'impresa contadina e dei consumatori.

Sorprese del censimento

Solo un terzo della terra è di chi la lavora

In quindici anni la Democrazia Cristiana ha trasformato molti «proprietari» in «proletari»

Negli ultimi quindici anni la proprietà contadina ha perduto almeno un milione di ettari a favore dell'azienda capitalistica con diversi tipi di conduzione. Questo il risultato principale della politica della DC che, partita dallo slogan «non proletari ma tutti proprietari», è giunta al «piano verde» e alla proletarizzazione di milioni di contadini.

I dati non si desumono dal censimento agricolo del 1961, i cui risultati sono stati artatamente manipolati durante la pubblicazione per dimostrare che 14 milioni di ettari — il 54,8 per cento della superficie — erano a coltivatore diretto. In questa somma, infatti, sono stati inclusi quasi cinque milioni di ettari condotti ad affitto, le terre assegnate con la riforma agraria (su cui i coltivatori pagano ancora, con la rata-terra, una elevata rendita ai vecchi proprietari) e numerose aziende capitalistiche. Persino aziende ex mezzadrili, abbandonate dalle famiglie lavoratrici, sono state conteggiate fra i «coltivatori diretti»: in provincia di Firenze, ad esempio, sono state incluse fra le conduzioni contadine 396 aziende con circa 400 ettari ciascuna mentre la media dei coltivatori diretti veri non supera i 4 ettari di superficie.

I dati

In conclusione, l'analisi dei dati del censimento per titolo di proprietà, conferma che i contadini proprietari della terra che lavorano o enfiteuti nel 1961 avevano 7 milioni e 468 mila ettari di terra, pari ad appena il 28,1 per cento del totale, suddivisi fra ben due milioni e 434 mila titolari. Nel 1948 si calcolò che la terra in proprietà ai contadini fosse 8 milioni e 300.000 ha. Mancando dei dati sicuri di raffronto con la situazione precedente (l'inchiesta INEA del 1948 è una elaborazione assai imprecisa a questo proposito), rimane un altro elemento di conferma indiretta: la quantità di terra delle aziende fino a 10 ettari che comprendono, per esperienza, la quasi totalità della proprietà contadina oltre a porzioni di affitto, mezzadria, ecc...

Ebbene, la superficie delle aziende fino a 10 ettari che rappresentava nel 1948 il 41,6 per cento del totale è scesa nel 1961 al 34,48 per cento.

Il tentativo di chiudere il capitolo della riforma agraria, di far passare l'idea che «il problema vero non è quello di espropriare i cosiddetti agrari» ma sarebbe qualcosa d'altro (il protezionismo e l'assistenza, per Bonomi; la sola partecipazione al mercato e la «modernizzazione» per altri), è clamorosamente contraddetto dalla realtà. I contadini proprietari della terra che lavorano sono pochi, hanno poca terra e — come vedremo più avanti — sono troppo poveri. Non solo: ma anche il tentativo di sminuire il peso delle varie forme di presenza capitalistica nelle campagne — mezzadria, varie forme di colonia, affitto — verso le quali si indirizza la nostra richiesta di una prima, rapida azione di esproprio per dare la terra a chi la lavora, è contraddetto dalle cifre che dimostrano la grande diffusione e varietà di queste forme di sfruttamento parassitario della terra.

I contadini proprietari di terra, oltretutto, sono estremamente poveri nella stragrande maggioranza. Una indagine della Federbraccianti, condotta sulle province di Roma, Latina, Caserta, Salerno (escluso il Nocerino), Matera, Foggia e Reggio C. ha consentito di stabilire — con un metodo di valutazione rivolto ad accertare la consistenza aziendale, a seconda dei capitali investiti, della meccanizzazione, ecc... — che 332.252 coltivatori sono contadini-braccianti, posseggono 486.207 ettari di terra (poco più di un ettaro ciascuno) e quindi sono costretti ad andare a lavorare a giornata nelle aziende più grosse. I contadini veri e propri, in quest'area, sono 49.988, hanno meno di 10 ettari di terra ciascuno in media, e sono seguiti da uno strato assai sottile di contadini — da 10 a 20 ettari di terra — più forti: 7.130, con il 5,6 per cento di tutta la terra esistente in questo raggruppamento di province che pure ha zone tradizionalmente di piccola proprietà (Campania) e zone dove ha operato la riforma agraria (Calabria e Lucania).

L'indagine

Diciamo subito che il metodo dell'indagine trascura elementi essenziali della attuale condizione contadina: una azienda meccanizzata, dotata di buone scorte in bestiame e attrezzatura, oggi può essere ugualmente povera a causa della sua subordinazione al mercato e agli agenti del monopolio industriale e terriero. La forza economica della azienda contadina, ormai, ha anche questo metro della sua posizione rispetto al mercato e al monopolio ed è per questo che un obbiettivo della nostra azione è quello di dare all'impresa contadina — compresa la più evoluta — una autonomia economica e politica dagli agrari e dagli agenti dei grandi gruppi industriali e finanziari. Anzi, la conquista di questa autonomia è oggi uno degli obbiettivi essenziali della riforma agraria intesa come obbiettivo unitario e unificante dei diversi strati di lavoratori della terra.

L'indagine, tuttavia, dimostra la grande attualità del problema della terra per milioni di contadini, la necessità che esso sia — anche in questa campagna elettorale — al centro della polemica e dell'azione nelle campagne.

Renzo Stefanelli

Platonico appello del governo sui prezzi

Camere di commercio, prefetti e commercianti sono stati esortati dal ministro della Industria e Commercio, il doroteo Colombo, ad adoprarsi per «favorire e accentuare la attuale tendenza dei prezzi all'ingrosso verso la necessaria loro normalizzazione su livelli più bassi»; e per «il contenimento dei prezzi al minuto».

A parte il carattere del tutto platonico ed amministrativo di questo appello, che lascierà il tempo che trova come quello rivolto alla fine del '62, va notato come il ministro de parli di una tendenza al ribasso che non esiste, e che sarebbe conondimeno «determinata indubbiamente (?) dal complesso dei provvedimenti governativi», dall'importazione che va a favore della industria lattiero-casearia, a quella che rimpingua le casse della Federconsorzi.

Se questo è tutto quanto sa fare il governo per frenare i rincari, stiamo freschi!

Dopo il congresso FILZIAT

Agitazioni nel settore alimentare

Un padronato che comprime salari e consumi

Il recente congresso nazionale della FILZIAT-CGIL ha dato nuovo impulso all'azione sindacale dei 600 mila lavoratori dell'alimentazione e del tabacco, contro un padronato industriale che non è soltanto responsabile di una condizione operaia tuttora arretrata, ma anche dell'alto livello dei prezzi (e quindi del basso livello di consumi) e delle più scandalose sofisticazioni. Le lotte di queste ultime settimane (dolciari, pastai, mugnai, panettieri), quasi sempre a carattere aziendale o provinciale, hanno raccolto la spinta che il congresso ha dato a tutta la categoria, dimostrandone la vitalità.

E' chiaro che il miglioramento dei trattamenti economico-normativi degli alimentaristi è la condizione basilare per imporre al padronato di questa branca una politica nuova, che sia al servizio dei lavoratori, dei produttori e dei consumatori, una politica che pieghi il potere e l'interesse privato al servizio della collettività. Il sindacato e la sua opera diventano così uno strumento sociale, una leva propulsiva. Sotto questa impronta vanno le decisioni congressuali sul terreno rivendicativo, che larga eco hanno avuto nella categoria.

Pregiudiziale ad ogni avanzata nella condizione operaia è naturalmente il potere contrattuale, che va strappato agli industriali per conferirlo al sindacato: cioè da chi prospera sullo sfruttamento non esitando ad avvelenare i cittadini ed a jugulare i contadini, a chi più genuinamente rappresenta la collettività operante. In generale, si pone poi il problema di un forte passo avanti nel livello retributivo, con aumenti salariali, abolizione delle discriminazioni per sesso ed età, contrattazione dei cottimi e dei premi, istituzione della 14.ma mensilità dove ancora non esiste. Accanto a queste richieste si collocano quelle tendenti ad adeguare l'orario alla crescente meccanizzazione e saturazione del lavoro: si pone così l'esigenza delle 40 ore, la «settimana corta», il salario minimo garantito di 48 ore, la contrattazione delle prestazioni straordinarie.

Un campo su cui occorre fare un salto di qualità è poi quello delle qualifiche, incredibilmente sorpassate di fronte alle trasformazioni tecnologiche ed al tipo di apporto operaio ed impiegatizio. Notevole importanza assume inoltre la lotta per l'abolizione dei contratti a termine, piaga del settore alimentare, e così pure degli appalti. Un campo da affrontare con non minore urgenza è infine quello della perequazione normativa fra operai ed impiegati, per quanto concerne gli scatti d'anzianità, le ferie, l'indennità di licenziamento, la malattia e gli infortuni.

Il sindacato rivendica inoltre un diritto d'intervento nella politica economica del Paese, specie per il settore alimentare, del tabacco e dello zucchero, che costituisce un elemento vitale degli interessi delle masse popolari. Si rivendicano pertanto la riforma agraria, la nazionalizzazione dell'industria saccarifera, il controllo dei prezzi al consumo.

I successi già ottenuti sul piano della contrattazione, grazie alle lotte degli alimentaristi, costituiscono un esempio — fortificato da quello dei metallurgici — da estendere a tutti i livelli, sulla base degli indirizzi che il congresso FILZIAT ha elaborato.

sindacali in breve

Appalti: treni al buio?

Avremo anche i treni al buio? Questo potrebbe essere il risultato del nuovo sciopero unitario di tre giorni che comincerà col turno di notte del 30 marzo nelle ditte dei servizi di illuminazione, eseguiti dalle imprese Marelli e Partenope, in appalto, che erano impegnate da tempo a migliorare il contratto. La posizione del padronato (rappresentato dall'AUSITRA) si è mantenuta invece negativa.

Assicuratori: nuove astensioni

Il Comitato d'Intesa nazionale dei lavoratori delle assicurazioni ha stabilito di continuare le agitazioni: su tutte le piazze d'Italia, dal 9 dopo il 26 marzo saranno effettuati due giorni completi di astensione (per Roma il 26 e 28). Nella prima settimana di aprile l'astensione sarà totale nei giorni 3, 4 e 5.

Mezzadri: vittoria in Tribunale

Il Tribunale di Bologna ha assolto due mezzadri che, durante gli scioperi del 1961, si erano rifiutati di consegnare al concedente la parte di grano spettantegli, come forma di lotta per ottenere un diverso riparto del prodotto. Il magistrato ha ritenuto che l'accusa del proprietario — «appropriazione indebita» — fosse insussistente.

Pulizie: oggi l'incontro

L'assemblea dei dipendenti delle imprese che eseguono lavori di pulizia ha deciso ieri sera di riunirsi nuovamente oggi alle 17 per decidere da domani la ripresa della lotta nel caso la riunione di stamane fra le parti, convocata all'Ufficio del lavoro, non dovesse concludersi in modo positivo. Alcune ditte hanno già firmato accordi che prevedono la integrale applicazione del contratto in vigore dal 1 novembre.

Fisarmoniche: acconto e dilazione

Durante le trattative contrattuali per i lavoratori addetti alla costruzione di fisarmoniche, è stato raggiunto fra sindacati e imprenditori un accordo che prevede un acconto del 10% sui futuri aumenti, e un'indennità *una tantum* di 3 mila lire. Poichè la parte normativa è stata però rinviata ad ottobre la CGIL non ha sottoscritto l'intesa.

SIAE: rappresaglie antisindacali

Una vibrata protesta è stata elevata dal sindacato dei dipendenti della Società autori ed editori (SIAE) per la grave rappresaglia antisindacale decisa dai dirigenti dell'ente, contro due esponenti dei lavoratori, ai quali si nega una qualsiasi qualifica professionale.

Continua l'«operazione petrolio» di Kennedy

Londra resiste alle pressioni per l'embargo dei tubi all'URSS

L'offensiva USA incontra difficoltà anche in Giappone

La «guerra dei tubi», scatenata dagli ambienti industriali americani attraverso il Dipartimento di Stato in termini quasi analoghi a quella che fu dieci anni or sono la campagna condotta in base al famigerato *Battle Act*, continua a infierire. A Londra si raccoglie presso fonti diplomatiche che Washington sta esercitando pressioni su Downing Street perchè sia annullata la commessa sovietica di tubi per oleodotti di grande diametro. E' una importante commessa, del valore di 28 milioni di dollari pari a 17 miliardi di lire, e l'industria britannica non si sente di rinunciarvi a cuor leggero.

Il *Foreign Office* si è limitato a dichiarare di non essere al corrente di passi intrapresi da Washington in tal senso, sebbene alcuni «contatti» si siano avuti in passato a questo proposito. In ogni caso, il governo britannico ha fatto sapere in linea ufficiosa che «non ritiene di poter intervenire» negli affari che le imprese private possano aver concluso con l'URSS, tanto più che la fornitura di tubi per oleodotto non è nemmeno fra quelle comprese nella famigerata «lista nera» del *Battle Act*, che pone come è noto l'embargo sulle esportazioni di merci cosidette di interesse strategico. D'altra parte già da tempo tale lista nera, dopo numerose revisioni, non è più rigorosamente osservata.

Il *fin de non recevoir* opposto tacitamente da Londra a Washington non è senza precedenti, ma il caso è stato sollevato da Bonn, dove Adenauer — come è stato riferito — è riuscito di stretta misura a far valere la richiesta americana contro gli interessi della industria tedesca: questa chiede ora che lo stesso sacrificio sia egualmente imposto ai concorrenti inglesi. E da Washington, dove non si conta molto sulla possibilità di imporre la obbedienza a Londra senza contropartita, si apprende che il governo americano sarebbe disposto a rilevare l'intero ammontare del contratto concluso con l'URSS, a costo di scontentare i produttori USA della stessa merce.

Siffatta disposizione da parte di Washington rivela l'importanza che il governo Kennedy annette al problema: non solo perchè il rifiuto britannico sembra rimettere in discussione l'allineamento — ottenuto a fatica — della Germania e del Giappone (dove ieri il deputato Tokutaro Kitamura, appartenente al partito liberal-democratico cui appartiene anche il primo ministro Ikeda, ha dichiarato al presidente della Camera di commercio sovietica, Nesterov, che il suo paese dovrebbe riprendere le trattative per l'esportazione di tubi verso l'URSS), ma perchè, evidentemente, l'intera operazione si colloca nel quadro della politica internazionale che — particolarmente in direzione dell'Europa — Kennedy cerca ora di elaborare e avviare: la stessa politica di cui è parte integrante il principio della cosiddetta «forza multilaterale NATO».

L'operazione tubi — e più in generale l'operazione petrolio di cui essa è parte, e che si manifesta con l'accordo fra l'ENI e la ESSO mentre non è estranea al recente colpo di stato nell'Iraq — ripropone dunque, nell'ambito di tale politica (cioè di una moderata revisione delle strutture del sistema) la egemonia americana sull'Europa e sul mondo non socialista, in termini altrettanto esclusivi e perentori che la vecchia politica dullesiana del «contenimento», come appare dalla riesumazione del principio del *Battle Act*, relativamente ai tubi per oleodotto.

Se questi sono i termini del problema, se ne deve dedurre che l'accordo fra la ESSO e l'ENI è solo la prima avvisaglia di una nuova pressione da parte USA sulla economia del nostro paese.

Scoperti in Israele grossi giacimenti petroliferi

TEL AVIV, 25.

Un portavoce della «Lapidot», la società petrolifera israeliana che sta compiendo ricerche nel sottosuolo nazionale, ha reso noto ieri che è stato scoperto un giacimento di grezzo che potrebbe rendere Israele autosufficiente nel settore del petrolio.

La scoperta è stata fatta a Ashkelon, sulla costa del Mediterraneo, a circa 50 chilometri a sud di Tel Aviv, non lontano dalla zona dei campi petroliferi israeliani già in fase di produzione.

La prova produttiva, limitata da una valvola aperta soltanto cinque millimetri, è stata di 240 barili al giorno, cioè 100 barili in più rispetto ai migliori pozzi dei vicini campi israeliani di Kohav e di Heletz.

I confezionisti toscani disertano il SAMIA

TORINO, 25

Il salone-mercato dell'abbigliamento SAMIA, che si è aperto domenica a Torino, è stato praticamente disertato dalle medie aziende della Toscana e dell'Italia centrale (le piccole ne sono naturalmente escluse per varie ragioni). Infatti, quest'anno la Toscana è rappresentata solo da 7 aziende su 185 espositrici. La ragione è da ricercarsi nelle difficoltà e nei contrasti sorti ultimamente per le aziende medie dell'abbigliamento e che stanno indirizzando gli sforzi, nelle zone caratteristiche, per trovare la via di un'azione autonoma. I confezionisti della Toscana, ad esempio, stanno preparando alcune iniziative proprie in collegamento con le amministrazioni comunali di Firenze e di Empoli.